

Lettera della Ces a Bonanni e Angeletti: l'intesa conforme alle nostre direttive

Contratti, contro la Cgil anche il sindacato europeo

ROBERTO MANIA

ROMA — Le divisioni tra Cgil, Cisl e Uil arrivano in Europa. E la Ces, la confederazione dei sindacati europei, si schiera con Cisl e Uil sulla riforma del modello contrattuale e non con la Cgil. Non con una scelta pubblica di campo, bensì con una lettera privata indirizzata ai leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, a firma del segretario generale della Ces, il britannico John Monks, e del responsabile della contrattazione, l'italiano Walter Cerfeda, già membro della segreteria della Cgil.

Da settimane la questione è emersa nelle riunioni di Bruxelles. Prima nello Steering Committee, l'organismo che deve attuare le decisioni prese dall'Esecutivo, e poi durante l'ultima confe-

renza dedicata al problema del lavoro. Poiché in quelle sedi i rappresentanti della Cgil hanno sollecitato l'adesione dei sindacati europei alla manifestazione di Roma del 4 aprile promossa contro l'azione del governo italiano sulla crisi ma anche contro l'accordo sui contratti, Cisl e Uil hanno chiesto un chiarimento. «A nostro avviso - hanno scritto Bonanni e Angeletti a Monks - quella manifestazione è contro gli altri sindacati». Poi hanno spiegato nel dettaglio le ragioni che li hanno portati a firmare l'intesa con la Confindustria e il governo.

Il 13 marzo è arrivata la risposta della Ces. «L'accordo - sostengono Monks e Cerfeda - è coerente con tutte le varie risoluzioni che su questo tema sono state approvate dal Comitato esecutivo della Ces». Che ha

sempre proposto di salvaguardare, dove esistono, i due livelli di contrattazione per tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni e collegare gli incrementi alla produttività. D'altra parte - aggiungono - la difesa dei salari è diventata una priorità «per reagire alla recessione, rilanciare i consumi ed evitare che la crisi precipiti rapidamente in deflazione».

Nessun cenno diretto all'iniziativa della Cgil se non un richiamo al fatto che «la mobilitazione e la negoziazione sono due aspetti della stessa medaglia». Ma presumibilmente la manifestazione della Cgil sarà disertata dalle organizzazioni degli altri paesi. E in conclusione, la Ces auspica che il sindacalismo italiano ritrovi «il più rapidamente possibile» l'unità d'azione per contrapporsi alla crisi e «sostenere meglio» le iniziative del sindacato europeo.

Programmi

REPUBBLICA TV

Videoforum con Guglielmo Epifani. Il segretario generale della Cgil risponde in diretta alle domande degli spettatori.

Repubblica Tv — 11, 14, 18, 21



REGIONE ANTI-RECESSIONE

La Campania sostiene i cassintegrati

Utile iniziativa della Regione Campania: ieri è stato varato un provvedimento che porterà per 8 mesi un'integrazione al reddito ai cassintegrati della regione. Potranno avere per i primi due mesi un assegno integrativo di 350 euro, e per i successivi 6 mesi di 240 euro. L'assessore regionale al lavoro, Corrado Gabriele, spiega che «inizia un percorso innovativo di sostegno diretto al reddito per gli operai della Campania, elevando così la capacità quotidiana di spesa per migliaia di famiglie della nostra Regione costrette dalla crisi economica a vivere con soli 760 euro mensili di ammortizzatori sociali».

L'istituzione del fondo per il contributo pubblico è stata decisa in accordo con Cgil, Cisl, Uil e Ugl: la Regione ha annunciato che da oggi vengono avviate le procedure per erogare a oltre 10 mila cassa-

integrati di Fiat e dell'indotto auto una borsa formativa aggiuntiva ai trattamenti di cassa. Una boccata di ossigeno per uno stabilimento (compreso l'indotto), che nelle ultime settimane ha sofferto molto la crisi ed è stato al centro delle cronache grazie alle proteste dei dipendenti. «Ai lavoratori - aggiunge Gabriele - saranno somministrate 36 ore di orientamento e 200 ore di formazione da svolgere entro la fine del 2009. Si tratta di una concreta risposta alla crisi. Dal Mezzogiorno indichiamo al governo nazionale una via d'uscita per alleviare le difficoltà dei lavoratori e delle loro famiglie in tutto il Paese».

La procedura di registrazione inizierà oggi stesso e sarà disponibile fino al 5 aprile. Successivamente l'intervento verrà esteso anche ad altri settori in crisi. L'assessorato regionale al Lavoro spiega ancora in una nota, che per usufruire delle misure di sostegno aggiuntive alla cassa integrazione è necessario registrarsi al portale regionale www.anticrisiscampania.org e seguire le procedure indicate. Per informazione sono attivi in orario di ufficio i numeri 081-7966361/57.

IL MATTINO

IL RAPPORTO

Disoccupazione, nuove leve femminili ecco le ex inattive respinte dal mercato

LA CRISI HA FINITO per interrompere il trend favorevole che ha caratterizzato l'occupazione in Italia negli ultimi nove anni. Dopo un calo ininterrotto per quasi un decennio, infatti, il tasso di disoccupazione è tornato a crescere, dal 6,1% della media 2007 al 6,7% del 2008. Molto più sensibile è stato l'incremento delle persone in cerca di occupazione, aumentate del 12,3%. Nell'ultimo trimestre 2008, la percentuale ha superato i 7 punti (7,1%), a fronte del 6,6% riscontrato nell'analogo periodo dell'anno precedente. Sempre per il trimestre considerato l'andamento è stato diverso a seconda del genere. Mentre il numero dei disoccupati maschi è aumentato di 0,8 punti percentuali da un anno all'altro, raggiungendo quota 6%, quello delle femmine è lievemente diminuito (-0,1%), attestandosi a quota 8,6%. In ogni caso, il numero complessivo dei disoccupati è cresciuto per il quarto trimestre consecutivo. Le rilevazioni, effettuate dall'Istat, evidenziano come, depurato il dato dalle componenti stagiona-

li, il tasso di disoccupazione sia aumentato tra terzo e quarto trimestre 2008 di altri due decimi di punto.

Le donne, nell'arco dell'intero 2008 e non solo dunque limitando l'analisi all'ultimo arco di tempo, hanno subito i contraccolpi della recessione meno degli uomini. I disoccupati sono aumentati nel 2008 di 186 mila unità: 90 mila maschi, 88 mila femmine. Ben 73 mila uomini, tuttavia, sono passati nelle fila dei disoccupati per aver perso un impiego, mentre circa 55 mila delle 88 mila donne andate a incrementare l'area dei senza lavoro provengono da ex inattive. Si tratta di persone che l'anno precedente non avevano deciso di «affacciarsi» sul mercato occupazionale, pur essendo in età da lavoro e che, probabilmente spinte dall'aggravarsi della crisi, hanno ritenuto di ritentare la strada della ricerca di un impiego. Non a caso, la loro provenienza è per larga parte meridionale. È nel Sud e in parte nel Centro che il tasso di disoccupazione è cresciuto maggiormente.

LAVORO

Un miliardo e mezzo per la Cig

«I soldi che abbiamo messo stanno circolando: abbiamo sottoscritto un accordo con il governo molto vincolante e in Lombardia sta arrivando un miliardo e mezzo per gli ammortizzatori sociali, di cui due terzi messi a disposizione dallo Stato e un terzo dalla Regione». A spiegarlo è il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, nel corso della tavola rotonda tenutasi a Carate Brianza, con il commissario europeo ai Trasporti, Antonio Tajani.

Poco dopo, al termine di un pranzo al Pirellone con il gotha dell'imprenditoria lombarda e il ministro Giulio Tremonti, il governatore ha precisato «che entro il 31 marzo prossimo alle Regioni dovrebbero arrivare gli 8 miliardi per gli ammortizzatori sociali che sono stati stanziati con l'accordo della Conferenza Stato-Regioni».

il manifesto

RAITRE

A «Punto Donna» la grande crisi al femminile

Le donne prime vittime della crisi. Nel 2009, 22 milioni nel mondo perderanno il posto di lavoro, secondo l'ultimo rapporto dell'Oil, l'organizzazione internazionale del lavoro. Si va sempre più verso l'impoverimento delle donne. In tempo di crisi, sono loro le prime a pagare ma anche le prime a reagire. E la crisi può diventare un'opportunità per cambiare le regole del mercato del lavoro finora dettate dagli uomini?

Se ne discute a Tg3 Punto Donna, il settimanale d'informazione dal punto di vista delle donne, ideato e condotto da Ilda Bartoloni, nella puntata in onda oggi alle 12.25 su RaiTre. Ospiti in studio: Susanna Camusso, segretario confederale della Cgil, e Sandra Servidori, consigliera nazionale di parità presso il Ministero del Lavoro e componente del Comitato consultivo per le pari opportunità della Commissione Ue.

Nei servizi filmati: una ditta metalmeccanica di Modena tutta al femminile ha scelto soluzioni alternative al licenziamento; dal film «Caro Parlamento» di Giacomo Faenza, le storie vere di alcuni giovani che raccontano la vita da precari; dagli Stati Uniti, Giovanna Botteri racconta la storia di Kim, vedova e madre di famiglia, che ha perso il lavoro per la crisi; da Bruxelles, un servizio di Giuseppina Paterniti sulle iniziative della Commissione Europea per la parità salariale uomo-donna.



QUALCOSA CONTRO**DI RITANNA ARMENI**

Giuseppe Di Vittorio l'eroe che ci manca nell'Italia in crisi

Una fiction sulla vita di Giuseppe di Vittorio, grande sindacalista della Cgil morto nel 1957, ha registrato un grande e inatteso successo. Trasmessa da Rai uno ha avuto oltre cinque milioni e mezzo di spettatori e ha battuto nella guerra dello share nientedimeno che un reality popolare come la Fattoria.

Ora se si tiene conto di quanto rilevato dalle ricerche e cioè che il 90 per cento dei giovani non sa chi è Di Vittorio, che il sindacato in generale non gode di buona stampa, che la Cgil viene ritenuta da una parte consistente di questo Paese un sindacato conservatore e rompi-balle, c'è da chiedersi come mai una fiction su Giuseppe Di Vittorio abbia avuto un tale successo. Anche perché il prodotto non aveva certamente quelle vette di eccellenza che avrebbero potuto giustificare una scelta tutta di qualità televisiva. Insomma la fiction sul sindacalista non era né quella che ha come protagonista il dottor House, né quella che racconta dei naufraghi di Lost.

Inoltre, se possiamo dirlo tutta, alcuni avvenimenti storici per necessità di semplificazione sono stati banalizzati: la grandezza di alcune scelte politiche, l'unità sindacale ad esempio, o la lotta antifascista e anche la ribellione morale e politica del sindacalista allo stalinismo sovietico rimangono episodi compressi e addensati l'un l'altro; le scelte sindacali appaiono oscillanti fra il pauperismo e i buoni sentimenti,

Insomma di critiche ce ne sarebbero, ma non è questo il punto. Come non è importante, come fa qualche opinionista, riprendere ed elogiare la figura Di Vittorio per contrapporlo al sindacato di oggi: un vero riformista che ha poco in comune con le velleità massimalistiche dei leader attuali del sindacato.

Il punto è perché e come mai la maggior parte dei telespettatori italiani – la gran parte meridionali – sia rimasto incollato al televiso-

re a guardare la storia politica e personale di un sindacalista morto oltre cinquant'anni fa e sconosciuto ai più giovani.

Io credo che sia stato un bisogno. Il bisogno di un eroe e il bisogno di parole.

Oggi il lavoro non ha eroi. Ha solo vittime. Morti e feriti di cui ci parlano le statistiche, e poi disoccupati, cassintegrati, licenziati e precari. Elenchi, numeri, cifre snocciolati dagli istituti di statistica, dai vertici delle grandi istituzioni economiche mondiali, da capi di governo preoccupati delle sorti politiche delle loro maggioranze di fronte alla crisi economica, da industriali che vogliono ottenere finanziamenti e da sindacalisti per dare alla fine una dimostrazione di impotenza. E le parole di conseguenza sono solo quelle del lutto, della rassegnazione, nel migliore dei casi della speranza di tempi migliori. Altre non se ne trovano. Non ci sono certamente le parole dell'economia (provate a trovare fra i tanti discorsi degli economisti una ricetta economica dopo quella mostratasi fallimentare di un mercato del lavoro libero da lacci e laccioli a cui per pudore pochi ormai fanno riferimento). Non ci sono le parole della politica (che usa appunto quelle della rassegnazione limitandosi a invocare e a promettere ammortizzatori sociali). Scarseggiano quelle della solidarietà mentre mettono radici quelle dell'ostilità (gli immigrati che rubano il lavoro agli italiani). Infine vengono ascoltate con scarsa considerazione, se non con disprezzo, quelle del conflitto.

Ed ecco che appare sullo schermo un bambino povero, meridionale, che non ha parole, ma le cerca, le trova nei libri, nell'abecedario comprato con fatica, nelle grandi poesie di Leopardi che sembrerebbero lontane da quel mondo di braccianti affamati e di duri antifascisti. Cerca e trova le parole del lavoro che sono certo parole di un mondo lontano, lontanissimo dal nostro presente, ma sono parole che occorrono in quel momento, in quegli anni, si possono scambiare, fanno comunicare,

costruiscono una comunità. Si ha fame, si vuole lavorare, si vuole un riscatto. Non sono sopportabili le disuguaglianze sociali che a molti tolgono il pane. Da quelle parole che il bambino impara a usare e con le quali comunica con gli altri nasce l'eroe Giuseppe Di Vittorio. E non importa se quello televisivo ha tanti difetti e non corrisponde pienamente al grande sindacalista che è entrato nella storia. C'è un messaggio che è arrivato. Un bisogno a cui, sia pure solo in una fiction, è stata data risposta. Il mondo del lavoro aveva in quegli anni un eroe, una persona che in modo totale e pieno

aveva trovato le parole per affermarne la dignità e la forza quando queste non c'erano più perché distrutte dal fascismo e dalla guerra.

Di parole del lavoro – anche se diverse – c'è ancora bisogno. E anche di qualche eroe nel sindacato e nella sinistra che abbia il coraggio di cercarle e di pronunciarle. Beato il Paese che non ha bisogno di eroi diceva Brecht. E come si potrebbe smentire un grande? Ma beati non siamo e, in attesa di diventarlo, un eroe almeno in televisione ci serve. Per dire che non è impossibile trovare di nuovo ciò che abbiamo perduto.

In 5 milioni hanno seguito la fiction su di lui. Bisogna chiedersi perché. La risposta sta nelle parole sul lavoro che lui cercò e seppe trovare



INTERVENTO**Perché serve il «contratto di ricollocazione»**di **Franco Debenedetti**

Diriforma del contratto di lavoro, più conosciuta nella poco appropriata abbreviazione "abolizione dell'articolo 18", si parla da anni: molte sprezzanti ripulse, numerosi consensi illuminati, nessuna azione politica significativa. Ora sembra che si sia prossimi a un punto di svolta. E ciò per ragioni precise: la crisi finanziaria, diventata recessione economica, minaccia di diventare crisi sociale. Una disoccupazione a livelli a cui da tempo non eravamo più abituati leva il sonno a governanti di tutto il mondo. L'Italia affronta questa eventualità con una struttura del mercato del lavoro che vede da un lato lavoratori superprotetti, dall'altro lavoratori che protezione ne hanno poca o punto; che divide e contrappone i lavoratori, andando contro il principio per cui sono nati i sindacati; che ha contribuito ad accrescere il problema, incentivando le aziende a usare e abusare di forme contrattuali meno vincolanti. Il risultato è che oggi tutto il peso della flessibilità di cui il sistema ha bisogno è sopportato dalla metà dei lavoratori a cui il famoso articolo 18 non si applica.

Stupisce dunque che il ministro Sacconi, sul Sole 24 Ore di mercoledì scorso, sostenga il *primum vivere*, e neghi l'opportunità, per questa stagione, di ogni riforma: sia dell'articolo 18, sia delle pensioni, sia dei sussidi ai disoccupati. Maurizio Sacconi è stato tra chi più si è

battuto proprio su questi fronti. Tempi diversi, certo, ma non per questo richiedevano minore determinazione e coraggio, per cui è da escludere che si tratti di un suo ripensamento sul merito dei temi elencati. Quella a cui egli dà voce è piuttosto una valutazione di opportunità politica, e proprio su questa si esprimono perplessità. Infatti la chiusura su tutti i temi dell'agenda palesa un timore: aprire un conflitto e agitare gli animi, senza chiudere su nulla. Ma questo può valere per le pensioni, dove si toccano interessi e categorie che sono meno coinvolte dalla emergenza disoccupazione. Può valere per la riforma dei sussidi ai disoccupati, perché finirebbe per incentivare le tendenze all'assistenzialismo contro cui Sacconi conduce una sua sacrosanta quanto solitaria battaglia; e per aprire le dighe a richieste non compatibili con il bilancio dello Stato.

La riforma di cui si parla oggi non ha la vecchia pretesa della palingenesi generale istantanea: offre, su base volontaria, un'opzione di riforma a chi, aziende e sindacati, intende impegnarsi, non chiede una lira allo Stato. Quindi non rischia di incuneare un altro elemento di divisione nella crisi sociale che il Ministro dovrà affrontare. Una diversa regolamentazione del licenziamento ovviamente non riduce il rischio di essere licenziato, ma, a differenza dei sussidi fine a se stessi, aumenta la possibilità di ritrovare un'occupazione di qualità. E ha un effetto anticiclico: non facilita il

licenziamento di chi ha già un posto stabile, ma per chi non ce l'ha facilita l'accesso al lavoro "di serie A", a tempo indeterminato, regolato secondo il migliore modello di protezione.

Da quando, nel 1997, si iniziò a parlare di riforma dell'articolo 18, il progetto si è andato molto affinando, tanto che è del tutto improprio continuare a chiamarlo con quel fatidico nome. Ora la riforma ha per obiettivo l'introduzione anche da noi della flexsecurity, il modello da tempo applicato con successo, soprattutto in paesi del nord Europa; non è quindi nominalismo. In sostanza (i dettagli si trovano nel portale della flexsecurity in www.pietroichino.it) il nuovo contratto di lavoro è per tutti a tempo indeterminato; in caso di licenziamento per motivi non disciplinari non più soggetto a controllo giudiziale - le imprese devono versare al lavoratore una cifra pari a una mensilità per ogni anno di anzianità di servizio. Il lavoratore licenziato sottoscrive un "contratto di ricollocazione" in virtù del quale percepisce - finché perdura lo stato di disoccupazione - un'indennità pari al 90% dell'ultima retribuzione per il primo anno, dell'80% per il secondo, del 70% per il terzo e del 60% per il quarto.

La chiave di volta è il consorzio paritetico tra aziende e sindacati: esso eroga il trattamento di disoccupazione e un servizio di assistenza intensiva per la ricerca di una nuova occupazione, con corsi di formazione e riqualificazione e attività di outplacement, a cui il lavorato-

re è obbligato a partecipare secondo un orario settimanale analogo a quello di lavoro praticato in precedenza. Finanziariamente è alimentato dal Fondo sociale Europeo e dalle imprese che vi destinano quanto oggi versano all'Inps come contributo contro la disoccupazione e quant'altro necessario per il suo equilibrio. Questo è lo snodo cruciale: l'ente consortile deve essere efficiente, altrimenti i periodi di disoccupazione si allungano e il costo del sistema aumenta.

Il nuovo regime si applica a tutti i nuovi assunti nelle imprese interessate ad acquisire questa nuova flessibilità facendosi carico della sicurezza "alla scandinava". I lavoratori già in forza da prima possono decidere a maggioranza di aderirvi; ipotesi non remota, dal momento che la "sicurezza alla scandinava" può risultare, in concreto, assai più appetibile della vecchia "sicurezza all'italiana" ancorata all'articolo 18.

Nell'ultimo anno questo progetto ha fatto, politicamente, molta strada. Lunga la lista di coloro che si sono pronunciati a suo favore: da Emma Marcegaglia al segretario della UIL Luigi Angeletti, da Corrado Passera al numero due della CISL Giorgio Santini; dalle associazioni dei direttori personale ai giovani Pd lombardi, da Mario Monti a Sergio Chiamparino, da Giuliano Cazzola a Enrico Morando e Giorgio Tonini. Ci sono tutte le condizioni per una iniziativa bipartisan che consenta al progetto di camminare velocemente, come i tempi di crisi richiedono.

www.francodebenedetti.it**LICENZIAMENTI**

Sacconi dovrebbe insistere su una riforma di tipo nordeuropeo indirizzata alla «flexsecurity»

L'esercito dei lavoratori in nero in 100mila senza nessuna tutela

La denuncia della Cgil: "Evasi gli obblighi fiscali e di sicurezza"

DANIELE AUTIERI

MENTRE i numeri delle statistiche vanno a picco e il settore delle costruzioni, dopo aver trainato l'economia romana per anni, si aggrappa alla giacchetta della politica in cerca di misure che possano rivitalizzarne l'abulico stato di salute, si scopre oggi che nel salvadanaio nascosto ai controlli del fisco giacciono, ogni anno, circa 1,7 miliardi. Un ricco gruzzoletto, figlio dell'evasione contributiva che priva dei loro diritti 95.306 lavoratori. Il dato è elaborato dalla Cgil che ha confrontato le statistiche presentate dal Cresme in occasione dell'Assemblea dell'Acer (l'Associazione che riunisce i costruttori romani) con i dati della Cassa Edile, dove sono registrati per legge tutti i lavoratori del settore. Lo scarto è da capogiro perché mentre i costruttori dichiarano nella provincia di Roma una produzione pari a 12,1 miliardi di euro e un bacino occupazionale di 166.806 unità, la Cassa segnala solo 62.000 lavoratori iscritti cui si devono aggiungere i circa 9.500 con qualifica impiegatizia registrati all'Inps, per un totale di 71.500 unità. Non ci vuole una mente matematica per capire che quella differenza di 95.306 unità tra i numeri dell'Acer e quelli della Cassa racconta la realtà di migliaia di operai in nero pagati a giornata e senza contributi. Sono loro l'altra faccia di una triste medaglia che, oltre a rivelare l'entità di un esercito aggrappato a impalcature fatiscenti, consegna alla pubblica coscienza i dati di un'evasione stellare: oltre 1 miliardo di oneri contributivi; 244 milioni di imposta Irpef; 129 di Irap; 27 milioni per l'addizionale regionale e circa 8 milioni per quella comunale,

per un totale di quasi 1,7 miliardi di euro all'anno sottratti alle casse dello Stato. Una montagna di denaro alla quale - secondo gli esperti del sindacato che hanno elaborato l'indagine - potrebbero aggiungersi 160 milioni evasi per 16mila lavoratori denunciati come part-time, ma in realtà impiegati a tempo pieno.

«Noi vogliamo denunciare questa situazione nel modo più deciso - dice Claudio Di Bernardino, segretario della Cgil di Roma e Lazio - e proporre alle istituzioni (Comune e Regione) e alle imprese del settore un patto sociale da siglare insieme per uscire dall'illegalità e porre fine a questo scandalo». Una situazione che rischia di aggravarsi se verranno confermate le recentissime circolari con cui l'Inps dice chiaramente che in questi momenti di crisi "i controlli degli ispettori non devono ulteriormente danneggiare le imprese". Quasi un via libera a controlli meno severi su tematiche cruciali: l'Inps, è vero, si riferisce ai controlli finanziari ma spesso queste tematiche si incrociano con il tema della sicurezza.

«Il sistema è malato - continua Di Bernardino - perché permette alle imprese irregolari di offrire sul mercato prezzi concorrenziali, tagliando fuori dalla conquista degli appalti quelle che rispettano le leggi». Un rischio ancor più grave se si considera la provenienza di quelle braccia che alzano giganti di cemento nel cuore e nelle periferie romane: il 50% degli operai impiegati nei cantieri è ormai costituito da immigrati, il 35% dei quali sono rumeni, i primi a cadere vittima della prassi del lavoro nero. Il sasso è nello stagno. Ora non resta che vedere se istituzioni e imprese saranno in grado di intervenire tempestivamente,

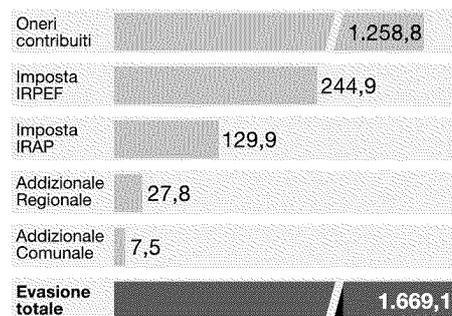
prima che il settore finisca nello spremitagli della crisi e questa prassi solidifichi fondamenta più profonde e resistenti del cemento armato.

A Roma sottratti al fisco 1,7 miliardi, più altri 160 milioni per lavoratori denunciati come part-time ma nei fatti a tempo pieno

La tutela dalle irregolarità rischia di diminuire ancora per le indicazioni dell'Inps sui controlli da rendere meno severi

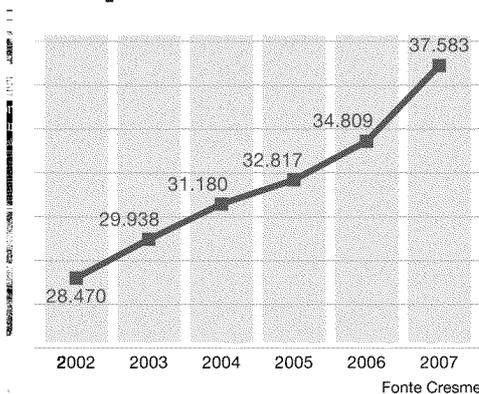
L'evasione fiscale nelle costruzioni

Dati 2008 della Cgil Lazio; in milioni di euro



Fonte Cgil

Le imprese di costruzione a Roma



Fonte Cresme

L'intervista

“Mai indossato un casco se ci facciamo male ci scaricano”

ALESSANDRA PAOLINI

L FURGONCINO è appena andato via. Ha caricato solo due che sanno mettere i “foratini”. Per Davide, l'imbianchino, anche oggi niente lavoro. «E' un mese che mi piazzano qui tutte le mattine all'alba, ma niente». Davide Ionescu ha 26 anni, vive a Roma da un anno e mezzo. E' arrivato dalla Romania - da Oradea, cittadina della Transilvania - insieme alla madre che ora fa la colf in un paio di appartamenti in centro. Lui è uno dei tanti immigrati costretti a lavorare in “nero”, di quelli che allo “smorzo” aspettano il caporale per svoltare la giornata. Ed è proprio qui, in uno di questi “depositi”, come li chiamano in gergo, che lo incontriamo. Sei del mattino, ventesimo chilometro della Tiburtina, davanti al centro mobili “Pentagono”.

Davide, lei lavora in nero: niente assicurazione, niente contributi. Come avviene il “reclutamento”?

«Arrivano con le auto private, coi camioncini. A guidarli romeni, a volte italiani. Si fermano e chiedono: “tu che sai fare”? E scelgono».

“**Davide, 26 anni, romeno: “Ogni mattina allo smorzo passano col furgone”**”



Operai in attesa di lavoro

Ci sono anche i polacchi, i moldavi e da qualche tempo i bulgari

Quanto guadagni?

«Dipende: 40- 50 euro al giorno. Comunque si tratta».

Una volta sul cantiere vi danno le attrezzature adeguate? Tipo casco, scarponi.

«Mai. Mai indossati».

E i capinon hannopaura che vi possa succedere qualcosa?

«Sì. Ci dicono di stare attenti, di non cadere. E i più piccoli di età non li prendono. Con loro c'è più rischio».

Perché non ti hanno scelto stamattina?

«Perché c'è la crisi e ci sono sempre meno cantieri aperti».

Hai mai assistito a qualche incidente sul lavoro?

«Personalmente no. Però tra di noi se ne parla sempre».

Che vi dite?

«Che se ti succede qualcosa di veramente brutto ti scaricano altrove per non avere problemi».

Quanti sono gli smorzi a Roma?

«Quelli che conosco io sono a Palmiro Togliatti, a Tor Di Quinto a Settecamini».

E gli operai di che nazionalità sono?

«Romeni, tanti. Ma anche polacchi, moldavi da un po' di tempo ci sono pure i bulgari».

Lavoro. In preparazione il provvedimento che dovrà correggere il Testo unico sulla prevenzione degli incidenti

Riordino ampio per la sicurezza

Un centinaio di correzioni sostanziali - Riduzione delle ipotesi di arresto

Marco Bellinazzo
 MILANO

Ore decisive per la revisione del Testo unico sulla sicurezza del lavoro. Il decreto correttivo sarà portato a Palazzo Chigi venerdì prossimo, ma già domani dovrà passare al vaglio del pre-consiglio. Gli uffici legislativi dei dicasteri competenti (Lavoro e Giustizia su tutti) stanno mettendo insieme gli ultimi tasselli, sotto la supervisione diretta del ministro del Welfare Maurizio Sacconi.

Ormai sembra certo, però, che si procederà a un restyling rilevante della legge n. 81 del 2008, fermo restando il vincolo rappresentato dalla delega del 2007. Le modifiche sostanziali saranno un centinaio, mentre ulteriori 60-70 articoli della parte generale (che ne conta 306) saranno ritoccati per eliminare errori tecnici o sviste.

Nel merito, trovano conferma le anticipazioni (si veda «Il

Sole 24 Ore» del 22 marzo) sulla rimodulazione delle sanzioni pecuniarie in base all'incremento dell'indice Istat a partire dal '94. Rispetto all'assetto operativo dal maggio 2008, gli importi di molte ammende saranno dimezzati. Sarà, però, introdotto un meccanismo automatico di rivalutazione biennale, sull'esempio del Codice della Strada.

Potrebbe esserci, al contrario, un ripensamento sulla generalizzazione del principio di alternatività tra arresto e ammenda. L'attuale Testo unico comina solo l'arresto in due circostanze: da 6 a 18 mesi per i datori di lavoro che in settori particolarmente pericolosi non predispongono il documento di valutazione del rischio o ne omettono parti essenziali; fino a sei mesi per il datore che non ottempera al provvedimento di sospensione disposto dall'autorità di vigilanza per «reiterate» infrazioni. Finora era circolata l'ipotesi di una soppressione del carcere

obbligatorio. Ma almeno in un caso la misura potrebbe restare.

Per altri versi, dal concetto di violazioni «reiterate» si dovrebbe passare a quello di violazioni «plurime». Secondo alcuni esperti la reiterazione impor-

rebbe una valutazione sul numero e sul tipo di violazioni in un arco temporale di almeno cinque anni. Al contrario, potrebbe scattare la sospensione dell'attività e l'arresto del datore in presenza di tre o quattro infrazioni alle norme sulla sicurezza riscontrate in un'unica ispezione oppure se in due anni si ripete una violazione della stessa natura.

Su un altro fronte, quello della responsabilità amministrativa delle società - la cosiddetta «231» - si starebbe pensando di attribuire agli enti bilaterali la funzione di certificare l' idoneità dei modelli di organizzazione anti-infortuni adottati all'interno dell'azienda con effica-

cia esimente. Soluzione di difficile realizzazione, tuttavia, nei comparti caratterizzati da maggiore conflittualità sociale.

Intanto, i sindacati mettono in guardia il Governo. «Sanzioni reali e non virtuali», ha invocato ieri la Fim-Cisl. Mentre per Guglielmo Epifani, segretario della Cgil, «la riforma del Testo unico sulla sicurezza peggiorerà il testo approvato dal precedente Governo. Soprattutto un principio non va: il Governo punterà ad affermare che è vero che ci sono molti incidenti sul lavoro, ma che la responsabilità fondamentale non sta in capo alle imprese, perché c'è anche una responsabilità che sta in capo al singolo lavoratore». Pietro Ichino, giustiziorista e senatore Pd, si è invece dichiarato pronto a discutere del correttivo, «se il decreto prevedesse un allentamento di vincoli puramente formali con invece un rafforzamento della vigilanza».

Le sanzioni

Le ammende

- L'importo delle ammende sarà rivisto in base all'incremento dell'indice Istat a partire dal 1994 (vale a dire dall'anno di entrata in vigore della «626»)
- Dovrebbe essere introdotto un meccanismo automatico di rivalutazione delle multe, sempre in base all'aumento del costo della vita

L'arresto obbligatorio

- Potrebbe esserci un ripensamento sulla generalizzazione del principio di alternatività tra arresto e ammenda, con la conferma di almeno una delle due attuali ipotesi

DALL'OPPOSIZIONE

I sindacati chiedono di mantenere i meccanismi di deterrenza
 Pietro Ichino (Pd): giusto eliminare vincoli burocratici



INTERVISTA | **Samy Gattegno** | **Presidente del Comitato sicurezza di Confindustria**

«Dare un taglio ai formalismi»

MILANO

■ Sbrogliare la matassa di carte e formalismi che appesantisce la vita quotidiana delle aziende senza elevarne efficacemente i livelli di sicurezza. Graduare meglio le sanzioni, in modo da colpire soprattutto i datori disonesti che speculano sulla salute dei dipendenti.

Alla vigilia della presentazione (attesa per venerdì prossimo) in Consiglio dei ministri delle correzioni al Testo unico sulla sicurezza del lavoro, dal mondo delle imprese giungono queste due istanze. «Un testo - ricorda Samy Gattegno, presidente del Comitato tecnico per la sicurezza di Confindustria - da noi condiviso in molti aspetti, ma che fu varato sul finire della scorsa legislatura un po' frettolosamente e con una serie di errori e forzature che

già all'epoca, insieme alle altre 16 organizzazioni delle imprese, abbiamo evidenziato».

Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, in autunno aveva affidato alle parti sociali il compito di formulare un avviso comune su eventuali modifiche. Perché l'accordo non è stato trovato?

Imprese e sindacati avevano individuato una serie di possibili interventi. Poi però la Cgil ha scelto di abbandonare il tavolo e far saltare l'intesa. Ma molte di quelle soluzioni dovrebbero essere recepite nel correttivo.

L'accusa che alcune aree sindacali muovono alle aziende è quella di voler risparmiare in sicurezza, addossando ai lavoratori il rischio di infortuni.

Ed è un'accusa che respingiamo decisamente. L'impegno

che stiamo approfondendo, specie negli ultimi mesi, per la formazione e l'educazione alla sicurezza è sotto gli occhi di tutti. Quelli che vogliamo evitare sono i "costi inutili" della sicurezza. Mi riferisco alle spese e agli adempimenti burocratici richiesti dall'attuale disciplina e che finiscono per non garantire nulla. Andare da un consulente, ottenere certificazioni degli standard adottati spesso rappresenta un costo che sul piano concreto non serve a mettere i lavoratori nelle migliori condizioni.

Cosa può essere utile a questo fine, invece?

Sostenere le imprese, in particolare le Pmi che rappresentano il 90% del nostro tessuto produttivo, in un percorso di crescita e di attenzione al tema della salute nei luoghi di lavoro. È quello che stiamo pro-

vando a fare con le nostre iniziative.

Anche la richiesta di riordinare l'apparato sanzionatorio si presta alle critiche dei sindacati e della sinistra. Cosa risponderete?

Che siamo noi i primi a volere che chi fa concorrenza sleale violando le norme sulla sicurezza sia punito severamente ed escluso dal sistema. Pensiamo però che le sanzioni più gravi debbano colpire infrazioni altrettanto gravi. Farebbe bene il ministro a reintrodurre il principio di alternatività fra arresto e ammenda quando non vi siano infortuni. Si sanziona comunque la mancanza e si rimuovono subito le situazioni di rischio senza dover attendere le note lungaggini dei processi. Non si può rischiare il carcere per irregolarità lievi o vizi di forma.

M.Bel.



Documento di alcuni parlamentari contro l'imprenditrice Merloni. Al governo: «Convocate il tavolo»

Indesit, il Pd impantanato sulla delocalizzazione

Fabio Sebastiani

«Il Partito democratico ha il dovere politico di denunciare questa situazione con un'iniziativa che non individui nella delocalizzazione selvaggia, nella speculazione industriale e nell'indifferenza al destino dei lavoratori la soluzione ai problemi della crisi dell'economia nazionale ed internazionale».

La vicenda Indesit di None, in provincia di Torino, rischia di diventare un boccone indigeribile per il Partito democratico.

Tre parlamentari, Antonio Boccuzzi, ex operaio della Thyssen Krupp, Giorgio Merlo, Stefano Esposito, hanno scritto un appello «accorato» a Paola Merloni, proprietaria della Indesit, nonché a sua volta parlamentare del Pd, affinché, «pur nel rispetto di scelte imprenditoriali, faccia sentire la sua voce su questa drammatica crisi che investe il nostro territorio, dimostrando che può esistere una naturale coesistenza tra l'appartenere ad un partito riformista e le soluzioni che si adottano in un momento di crisi economica».

Il momento non è facile. Stanno arrivando le elezioni provinciali e quelle europee. Il confronto con i sindacati è congelato. Se la Indesit dovesse alzare le tende verrebbero cancellati in un sol colpo più di 600 posti di lavoro, senza contare l'indotto. L'azienda non dà segni di vita. Sembra che al suo interno ci siano profonde divisioni tra l'anima "sociale", cresciuta nelle tradizioni di famiglia, e quella "liberista", che vuole trasferire a tutti i costi gli impianti all'estero. E' su questo delicato equilibrio che si gioca la partita.

Nel mentre, la mobilitazione dei giorni scorsi, però, sembra aver colpito nel segno. Le istituzioni, a partire dal Comune di Torino, hanno espresso il loro "No" alla delocalizzazione. Di questo avviso sembra essere anche la presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, che in una intervista a "La Stampa", ieri, mette l'azienda davanti alla prospettiva di perdere il capitale infrastrutturale in caso di trasferimento degli impianti all'estero. Tra le altre ipotesi, che i più autorevoli esponenti del Pd non smentiscono esplicitamente, c'è l'insediamento di un presidio dell'Enel nella stessa area dell'Indesit a cui si legherebbe poi l'eventuale ricollocazione dei lavoratori Indesit. E' una strada? «Solo se la Indesit rimane e non con 150 addetti - risponde la Bresso - ma con una quota ben più consistente. Allora, e solo in quel caso, se l'area è troppo grossa per la produzione che si deve fare possiamo portare lì anche altre attività che occupino i lavoratori». Il perimetro di una trattativa - che al momento non può nemmeno contare su una convocazione - a detta del Pd sembra quindi delinearsi tra una delocalizzazione parziale e una certa quota di esuberi. Il punto, come tiene a sottolineare il sindacato, è che l'Indesit non può essere smembrata. E, d'altro canto, le occasioni di ricollocazione nel territorio non è che poi abbondino. Non a caso il Piemonte è la prima regione in classifica per l'incremento della cassa integrazione nei primi due mesi del 2009, circa l'800%. Come "esempi positivi", la Bresso nella stessa intervista cita il caso della Michelin, «che ha mantenuto a Torino delle produzioni, altre ne ha portate, ha investito a Cuneo e là andranno anche lavo-

tori torinesi». «Una bella differenza con chi annuncia la chiusura approfittando della crisi per delocalizzare», sottolinea la Bresso a La Stampa.

La Fiom per il momento fa capire che fino a quando non c'è la trattativa ufficiale le ipotesi avanzate non hanno alcuna rilevanza. Maurizio Landini, segretario nazionale della Fiom, fa notare che, in presenza della delocalizzazione, ricollocare i lavoratori è una prospettiva impraticabile: le possibilità sono pari a zero. «L'azienda ci deve dire se vuole mantenere qui il sito e se vuole investire», aggiunge.

Dura presa di posizione sulla vicenda da parte della Rete 28 aprile, di cui è leader il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi. «Lo sciopero e la determinazione delle lavoratrici e dei lavoratori a dire che comunque la fabbrica non verrà chiusa, se necessario fino alla sua occupazione, - si legge in un comunicato - ci dicono che in Italia, come in tutta Europa, parte la lotta operaia contro la globalizzazione. Questa lotta non ha mediazioni. O si accetta la chiusura delle fabbriche, o si discute solo dell'assistenza sociale per i licenziati».

Oggi, infine, sarà discussa alla Camera l'interrogazione presentata da Cesare Damiano, responsabile Nazionale Lavoro Pd e Capogruppo alla Commissione Lavoro, Anna Rossomando e Giorgio Merlo e sottoscritta da tutti i parlamentari piemontesi del Pd. Nel documento si chiede al governo di «convocare con urgenza un tavolo di confronto tra l'azienda ed i sindacati al fine di scongiurare la chiusura dello stabilimento Indesit di None e la conseguente perdita del posto di lavoro per più di 600 lavoratori».

La multinazionale Plastal sull'orlo del fallimento Mille posti a rischio in Italia

La casa madre fallisce, ma le filiali italiane sono sane. Mille operai rischiano il posto. La Plastal di Oderzo tenta il salvataggio, separando i suoi destini da quelli svedesi della sede centrale, e cercando un compratore.

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

L'azienda ha lavoro, è sana. Ma rischia comunque di chiudere. Può succedere anche questo, quando una multinazionale viene travolta dalla crisi globale: il gruppo Plastal, specializzato in accessori per auto, sede centrale in Svezia, è sulla via del fallimento e della prossima chiusura, rischiando di travolgere nel disastro anche le filiali italiane, che si trovano a Battipaglia (Salerno), Suzzara (Mantova) e a Oderzo, in provincia di Treviso. È qui che si trova lo stabilimento maggiore, che impiega 700 operai (in tutto sono un migliaio), il più importante insediamento produttivo del territorio. «Una sua chiusura sarebbe già assurda in un momento normale ma, in questa fase di crisi, diventa assolutamente inaccettabile», dice Fausto Durante, segretario nazionale della Fiom Cgil che sabato

scorso ha concluso un'iniziativa pubblica promossa anche da Fim Cisl per tentare il salvataggio. «Chiediamo - continua Durante - al ministero dello Sviluppo di adoperarsi per assicurare la continuità produttiva degli stabilimenti italiani, in modo da poter superare questo difficile momento».

DOCCIA FREDDA

La notizia del tracollo è giunta come un fulmine a ciel sereno dalla Svezia solo pochi giorni fa. Prima, tutt'al più, si parlava di un pur corposo ridimensionamento della multinazionale, con una cinquantina di dipendenti a rischio. Ma poi la doccia fredda. La direzione scandinava ha annunciato il fallimento, e ha dato disposizione alle filiali estere di cessare le attività produttive. La ditta è a rischio insolvenza, accusando una diminuzione di oltre il 40% dell'indotto (leggi immatricolazioni) nei primi due mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2008. È chiaro che la pesante crisi del settore auto ha avuto un effetto devastante sulla Plastal.

Ma, e qui sta il paradosso, gli stabilimenti italiani tengono. La speranza, quindi, è che qualcuno possa essere interessato a rilevare gli stabilimenti, in parte o del tutto. Difficile, ma non impossibile. ♦



A La Spezia adesioni al 100%. Genovesi (Slc-Cgil): «La protesta coinvolge l'intero settore. No alle esternalizzazioni»

Comdata, call center in sciopero

Castalda Musacchio

«Lo sciopero? E' pienamente riuscito». Manola Andreani della segreteria della Slc-Cgil di La Spezia è soddisfatta. Ieri, su tutto il territorio nazionale, è stato indetto lo sciopero degli operatori dei call center della Comdata. Più di 3.500 persone con committenti quali Vodafone, Telecom e, naturalmente, le banche, hanno incrociato le braccia contro «il progetto di riduzione dei livelli occupazionali e per il rispetto degli accordi di secondo livello». A La Spezia l'intera Comdata si è fermata con un'adesione che ha sfiorato quasi il 100% anche se la protesta ha coinvolto tutte le sedi (Milano, Torino, Ivrea, Asti, la stessa La Spezia, Olbia, Lecce, ndr) del gruppo. «Comdata - conferma la delegata Cgil - ha aperto uno stato di crisi con la scusa di non avere più commesse da Telecom. Per questo motivo ha messo prima in Cassa integrazione 159 persone, e ora parla di tagli di altre 160 unità per una sede, quella di La Spezia, si può dire la principale, che occupa quasi 400 persone con un'età media che non supera i 35 anni». E' proprio per questo che ieri, dopo l'incontro dello scorso 10 marzo, quando è saltato il tavolo sindacale, è stato organizzato lo sciopero nazionale. Dietro la protesta, c'è anche un anomalo comportamento dell'azienda che avrebbe promesso a La Spezia di usufruire dei finanziamenti della provincia per una

cassa integrazione formativa per la riqualificazione del personale oltre alla promessa da parte di Telecom di una nuova commessa. Questa sarebbe dovuta consistere in una riconversione di La Spezia in un "back office". Promessa che - spiega ancora Andreani - si è scoperto, solo dopo un incontro sindacale, che la stessa Comdata avrebbe garantito ad altre sedi come ad Olbia e a Scarmagno. Oltretutto - annota ancora la responsabile sindacale Slc Cgil - Comdata ha ottenuto non solo i finanziamenti della provincia ma anche quelli dello Stato per la crisi avviata. In tutto si tratta di circa 400mila euro intascati senza fornire alcuna garanzia occupazionale.

In realtà, dichiara in una nota lo stesso Alessandro Genovesi, segretario nazionale Slc-Cgil «ciò che preoccupa è proprio l'intera riorganizzazione strisciante avviata dal gruppo che mette a rischio centinaia di posti di lavoro e che già oggi sta producendo il mancato rispetto degli accordi su stabilizzazioni e riconoscimenti».

E non solo questo. Alla base di vari comportamenti anomali ce ne sono altri che allarmano i sindacati. Vale a dire - sottolinea Genovesi - «l'idea di trasferire attività importanti per aziende leader del settore in Romania e di avviare una politica di subappalti selvaggia, togliendo lavoro ad almeno mille-millecinquecento persone che si troverebbero dall'oggi al domani senza un futuro». A colpire è anche la totale

mancanza di trasparenza da parte di un'azienda che, da un lato, dichiara una riduzione dei ricavi senza spiegare fino in fondo le motivazioni e le cause «lasciando così intendere di tutto» e il contrario di tutto.

Dopo la protesta pienamente riuscita, a La Spezia, ieri, si è tenuto un incontro in prefettura tra istituzioni, azienda e sindacati. Oltre a Cgil, Cisl e Uil erano presenti anche il sindaco Massimo Federici, il presidente della provincia Marino Fiasella oltre ai dirigenti aziendali.

«Oggi - continua Andreani - ci hanno promesso che si terrà un altro incontro con Comdata». Le motivazioni? Restano le stesse. Ma questa volta «sono le istituzioni che pretendono di avere chiarezza da parte dell'azienda sull'utilizzo di fondi statali che servivano in primo luogo per garantire il livello occupazionale nella provincia». Del resto Comdata - sottolineano Cgil-Cisl e Uil - se da un lato esternalizza le proprie produzioni, dall'altro continua ad aprire sedi usufruendo dei finanziamenti percepiti da province e Regioni per lo sviluppo del lavoro. E' il caso di Lecce, denuncia ancora Andreani. «Proprio qui Comdata ha aperto una sede ricorrendo a questi finanziamenti». Gli operatori dei call center? Non ci stanno. «Se non ci daranno garanzie sia sul futuro dell'azienda sia sul mantenimento dei posti occupazionali - conclude Andreani - torneremo a scioperare». La crisi non giustifica né esternalizzazioni né questa politica di subappalti selvaggia.

Fiat, Berlusconi incontrerà gli operai

Faccia a faccia tra domani sera e giovedì. Presidio dei lavoratori davanti alla prefettura

MARCO TORIELLO

Con ogni probabilità non sarà ad Acerra, nel giorno dell'inaugurazione del termovalorizzatore, ma l'incontro tra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e i lavoratori della Fiat di Pomigliano si farà. Alla definizione degli ultimi particolari di un appuntamento che si dovrebbe svolgere domani sera o giovedì mattina, in occasione della visita del premier a Napoli, sta lavorando il prefetto Alessandro Pansa, che ieri ha ricevuto a palazzo Salerno una delegazione di operai e sindacalisti, dopo la manifestazione di circa mille tute blu di Pomigliano davanti alla sede della prefettura.

Il corteo promosso da Fiom, Fim, Uilm e Fismic è partito alle 10 di mattina da piazza Municipio ed è arrivato pochi minuti dopo a piazza Plebiscito. Nelle stesse ore, gli operai dell'Fma di Pratola Serra hanno manifestato davanti alla prefettura di Avellino. Al presidio di Napoli hanno partecipato anche gli aderenti all'Ugl, ai Cobas e all'Sil. A mezzogiorno l'incontro tra Pansa e la

delegazione. Quaranta minuti dopo è stato il segretario della Fiom di Napoli Massimo Brancato, dal palco allestito in piazza, a riferire ai lavoratori l'esito dell'incontro. «Abbiamo chiesto al prefetto di intervenire con il governo per ottenere tre obiettivi - ha spiegato Brancato - Innanzitutto un provvedimento che prolunghi il periodo di cig ordinaria da 52 a 104 settimane e che aumenti l'indennità di cig, portandola dal 60 all'80% dello stipendio. Vogliamo poi un tavolo di trattativa con sindacati, governo e Fiat, per capire quale sia la strategia dell'azienda per uscire dalla crisi». Un tavolo, ha precisato, diverso da quello, già aperto, che ha il compito di valutare gli ecoincentivi per l'auto varati dal governo. Dai sindacati è stata ribadita la richiesta di svolgere all'interno degli stabilimenti le attività di sostegno al reddito previste dalla Regione per i lavoratori dei settori in crisi. Più tardi, in una nota diffusa dalla prefettura, Pansa ha ribadito «l'attenzione massima» riservata a Pomigliano e i passi intrapresi con il governo, «che si è fiduciosi possano avere riscontri favorevoli». «Si è in attesa di conferma sulle modalità dell'incontro che avrà luogo nei prossimi giorni tra rappre-

sentanti sindacali, Rsu e il presidente del Consiglio dei ministri, in occasione della sua presenza a Napoli - si legge nel comunicato - nonché sulla fissazione della data relativa al tavolo governo-Fiat-sindacati».

L'impegno del prefetto è stato accolto positivamente dalle sigle. «Pansa ha dimostrato una grande sensibilità - afferma il leader della Fim di Napoli Giuseppe Terracciano - Per garantire i livelli occupazionali

e produttivi, vanno assegnate a Pomigliano la 149 e la Giulia». «Il prefetto ci ha confermato l'attenzione continua del presidente Napolitano alla crisi di Pomigliano - aggiunge il numero uno della Uilm Campania Giovanni Sgambati - Ma il tavolo va attivato quanto prima». Oggi pomeriggio è prevista una riunione delle Rsu per decidere come proseguire la mobilitazione. «Da quella sede - rivela il segretario della Fiom Campania Maurizio Mascoli - partirà una lettera alle nostre segreterie nazionali per chiedere una manifestazione nazionale dei lavoratori del gruppo Fiat e dell'indotto». E ieri, la senatrice Teresa Armato ha posto la questione di Pomigliano all'attenzione della direzione nazionale del Pd, chiedendo al partito di sostenere l'attivazione del tavolo sulla vertenza.

LA VERTENZA IL TERRITORIO

Pansa al lavoro per definire tempi e modalità del vertice
 «Attenzione massima alla crisi di Pomigliano»

L'appello dei sindacati
 «Il tavolo con il governo va attivato al più presto»
 Oggi riunione delle Rsu



IL CASO**Presidio a Napoli
per Pomigliano:
il governo ci ascolti**

NAPOLI ■ Circa mille lavoratori dello stabilimento Fiat di Pomigliano e delle aziende collegate hanno preso parte ieri mattina al presidio promosso da Fim, Fiom, Uilm e Fismic dinanzi alla sede della Prefettura per sollecitare l'apertura di un tavolo di trattativa con il governo e l'azienda sulle possibili strategie per uscire dalla crisi e rilanciare la richiesta di un incontro con il premier Silvio Berlusconi in occasione della visita prevista per il prossimo 26 marzo.

Pomigliano rappresenta il punto più delicato, visto che si tratta del sito, per età media, più giovane di tutto il gruppo Fiat, tra i più efficienti, ma con una gamma prodotta che nell'immediato non ha potuto godere degli ecoincentivi, perché i motori hanno emissione di CO2 superiore a quelli previsti dalla norma e che in prospettiva, a breve, vedrà andare presto fuori produzione il modello più importante oggi prodotto, che è la Fiat 147.

**Gruppo Unipol
157mila euro
per le attività
di «Libera»**

■ Nel 2008, per il terzo anno consecutivo, Unipol ha deciso di destinare a Libera 1 euro per ogni polizza stipulata, 157 mila in totale, nell'ambito della convenzioni esistenti con le Organizzazioni Socie (Cgil, Cisl, Uil, Cna, Cia, Legacoop, Confesercen-

ti) e con altri enti quali Arci e Sunia, a sostegno dei progetti di Libera Terra per il riutilizzo dei beni confiscati alle mafie. Negli ultimi tre anni, Unipol ha destinato oltre 432 mila euro alle cooperative costituite in Sicilia, Calabria, Puglia e ora in Campania, a sostegno del progetto verso la Cooperativa «Le Terre di Don Peppe Diana - Libera Terra Campania» per la realizzazione di un allevamento di bufale e di un impianto per produrre mozzarelle. L'impegno di Unipol si è inoltre concretizzato nel sostegno alla realizzazione della Cooperativa Calcestruzzi Ericina (Trapani). ♦

→ **Mettiamoci la faccia** È l'ultima iniziativa del ministro

→ **Tre semafori** per misurare il gradimento del servizio

Uffici pubblici Milano prova le «faccette» di Brunetta

G.VES.

MILANO
 economia@unita.it

Soddisfatti del servizio pubblico? Ditelo con un'emoticon. È partita ieri a Milano in via sperimentale l'iniziativa promossa dal ministro Brunetta per misurare il gradimento dei cittadini nei confronti dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione.

Si chiama "Mettiamoci la faccia" e funziona in modo molto semplice: all'interno dell'ufficio viene posto uno schermo digitale con tre faccine. Una verde, per esprimere un giudizio positivo, una gialla per un giudi-

zio neutro, l'altra rossa per dare un voto negativo al trattamento ricevuto. Basta toccare con le dita una delle tre faccine e il voto viene espresso. In caso di giudizio negativo, il cittadino può successivamente motivare l'insoddisfazione scegliendo quattro possibili opzioni. I dati verranno poi raccolti ed elaborati.

All'iniziativa, partita in via sperimentale all'ufficio anagrafe del comune di Milano, hanno già aderito i comuni di Roma, Firenze, Parma, Reggio Calabria e Torino, oltre a sedi di Acì, Enpals, Inps, Ipost, Poste Italiane e Unioncamere. «Vorremmo ha detto Brunetta presentando il servizio - che da questo partisse

un'onda positiva nel paese. E una piccola grande rivoluzione culturale», ha aggiunto, chiarendo che «non si tratta di un grande fratello. Non c'è alcuna volontà di controllo da parte dello Stato, del governo, né quella di controllare l'impiegato ma soltanto il servizio reso». I risultati delle valutazioni, ha quindi spiegato il titolare della Funzione pubblica, «serviranno anche a premiare i dipendenti». La rilevazione dei giudizi attraverso gli emoticon diventa così possibile direttamente allo sportello dell'ufficio, oltre che via telefono ed internet. I dati raccolti confluiranno in report periodici fruiti dalle singole amministrazioni a fini interni e dal ministero per una statistica macro.❖

Il ministro

«Nessun controllo sull'impiegato ma solo sul servizio reso»

